



Una versione ridotta di questo articolo è stata pubblicata nelle pagine di Firenze, il 4 dicembre 2016: pp. I e IX

¿ FIDEL, FIDEL, QUÉ TIENE FIDEL ?

di SERGIO CARUSO

La prima volta che sentii parlare di Fidel Castro fu a tredici anni – in terza media – da un compagno di scuola... fascista! Be', insomma... per quanto poteva esserlo senza colpe un ragazzino di quella età, cresciuto in una famiglia clericomonalarchica e dichiaratamente nostalgica. La signora Tòfani, nostra giovane insegnante di lettere dell'Agnolo Poliziano (allora in via Tavanti), con pedagogia per quel tempo d'avanguardia ci chiese di fare delle relazioni scritte da leggere poi a tutta la classe. Argomento a piacere! Io, fanatico di fantascienza e di viaggi spaziali, ne feci una sulla Luna e sulla possibilità di giungere a esplorarla. Il mio compagno, e amico, ne fece un'altra invece su Cuba, raccontando con evidente simpatia e con estrema precisione – era il primo della classe! – la rivoluzione appena avvenuta: eravamo credo nel maggio del 1959. Fu allora che per la prima volta sentii parlare in dettaglio, e con toni forse un po' salgariani, di questo giovane avvocato di ricca famiglia che, anziché godersi i privilegi della sua condizione, aveva cominciato organizzando un assalto armato contro una ben munita caserma del nefasto regime che opprimeva il buon popolo cubano (l'assalto al Moncada, ricordate?); poi si era fatto anni di carcere e di esilio; infine era tornato in patria dall'esilio messicano, alla testa di un pugno di audacissimi *barbudos*, dopo un viaggio periglioso su una barchetta flagellata dalla tempesta (il mitico Granma). E tutto ciò per accendere una guerriglia di popolo contro il Tiranno: il crudele e corrotto Fulgencio Batista, servo degli USA. Fino a costringerlo a una fuga ignominiosa in una gloriosa notte di Capodanno, dove i mortaretti si confondevano con gli spari veri e i fuochi di artificio illuminavano le piazze inneggianti alla ritrovata libertà! Questa la relazione, che fu naturalmente premiata con un bel dieci.

Non so per quale ragione il mio amico "fascista", col probabile aiuto della famiglia, avesse prodotto uno scritto così simpatetico. Di certo non era chiaro ancora che Castro fosse o potesse diventare comunista. E comunque un certo qual «anticapitalismo romantico» e più che mai un certo anti-americanismo hanno sempre fatto parte del bagaglio ideologico delle destre reazionarie. Ma non è questo il punto. Mettetevi nei panni di un tredicenne, come lui e come me. Che magnifica storia! Castro era meglio di Pecos Bill (il mio fumetto preferito) ed

appariva, diciamolo, una specie d'incarnazione di Zorro nel mondo reale. Per non parlare dei nomi, così espressivi da parere finti: col Cattivo che si chiama "Fulgencio", nome pomposo del vanesio *caudillo*, e col Buono che si chiama "Fidel", nome rapido ed essenziale, nonché sicura promessa di fedeltà alla causa del popolo. Insomma, anch'io m'innamorai di Fidel. E due anni dopo, nel 1961 (Baia dei Porci), benché Fidel fosse ormai chiaramente a capo di un regime comunista filosovietico, e io – più grandicello – fossi o credessi di essere "saragattiano" come mio padre, fui comunque ben contento di vedere fallita la tentata invasione dei *gusanos*: "vermi" al soldo degli Stati Uniti!

Il vero conflitto interiore fu per me – come per tanti, suppongo – nell'ottobre del 1962: la crisi dei missili. Kennedy contro Castro. Che mi piacevano parecchio tutti e due, e davvero non sapevo per chi tifare. A sedici anni e mezzo, tuttavia, capivo benissimo che quella non era una partita di calcio, bensì una questione di vita o di morte. E che, la mattina dopo, tutto quello che mi circondava e che mi era caro poteva non esserci più: ridotto in cenere dalla guerra termonucleare globale, incubo di quegli anni. Ho un ricordo vivido di me nella casa del viale Redi, attaccato alla radio – una grossa Grundig a valvola – per ascoltare, quel pomeriggio dell'ultimatum, gli aggiornamenti del GR sulla flotta russa che si avvicinava a quella americana al largo di Cuba. La saggezza prevalse, e siamo qui a raccontarlo.

Poi, la seconda metà degli anni sessanta. Ormai eravamo tutti, i miei amici e io, in qualche modo "comunisti". Nel febbraio 1967 – Firenze rinasceva faticosamente dall'alluvione – l'Istituto Stensen ospitò una "Rassegna del cinema cubano". E proprio io, studente di Scienze Politiche nonché fortemente impegnato nel Cineforum dell'Associazione studentesca Alfa 62, fui pregato dal "padre fondatore" dell'Associazione, prof. Dino Pieraccioni, di seguire la Rassegna per ricavarne un articolo. Con la promessa di farlo pubblicare nel Bollettino di *Cineforum*, come poi avvenne. Non era proprio *Cineforum* (una delle più importanti riviste di cinema di allora), ma insomma era il suo supplemento e, distribuito in tutta Italia, girava negli stessi ambienti: potete immaginare la mia soddisfazione di studentello. Ero tuttavia leggermente imbarazzato. Infatti: assieme ai film di finzione, la Rassegna comprendeva una sezione «documentari», e qui naturalmente Fidel, con le sue interminabili orazioni alle masse radunate in piazza, la faceva da padrone. Del resto, anche uno dei film, *Año 7*, era in realtà «un buon documentario di regime» (come onestamente scrissi) che mostrava come, nel corso di un'adunata popolare presieduta dallo stesso Fidel, fosse stato deciso d'intitolare il 1966 alla «solidarietà internazionale» (c'era la guerra nel Vietnam e Cuba si candidava a paese leader e modello di quello che allora chiamavamo Terzo Mondo). Il che mi stava benissimo, naturalmente, però... Da un lato, temevo che quegli interminabili comizi del *Líder Máximo de la Revolución* trasmettessero – sul piano formale almeno – una immagine simile a quella del Duce sul balcone di piazza Venezia. E che il documentario su Fidel a torso nudo che fa la *zafra* (il taglio della canna da zucchero) apparisse fin troppo simile al famigerato Giornale Luce col «Duce, esperto trebbiatore». Paragoni per me blasfemi! Dall'altro, però, sentivo l'obbligo morale di scrivere la verità su quel che vedevo. Me la cavai allora (e me la cavo ora) dicendo – ed è vero, benché rimanga una *excusatio non petita* – che Fidel non assumeva mai le pose esibizionistiche e viriloidi di Mussolini; che la sua oratoria mirava meno a dominare fallicamente che non a coinvolgere pedagogicamente «un pubblico che fino a ieri era ancora analfabeta»; che la sua retorica benché talvolta aggressiva verso i nemici esterni e interni – perché, ragazzi, «la rivoluzione non è un pranzo di gala» – manteneva di norma una intonazione piacevolmente confidenziale verso chi lo ascoltava, come se incutere soggezione fosse (diversamente da Stalin) l'ultimo dei suoi desideri.

Non c'è dubbio che Fidel, nella Cuba affamata dall'embargo, fosse un "dittatore" nel senso romano del termine; ma diversamente dagli ombrosi dittatori del XX secolo, non ebbe paura di mostrarsi a fianco di personaggi come Guevara: fratello d'arme, decisamente più fascinoso di

lui. L'uno e l'altro hanno incarnato per la generazione del Sessantotto, ovunque nel mondo, il sogno di una Rivoluzione, come dire? a colori! Diversa dal triste grigiore in cui erano sprofondata l'Unione Sovietica e i paesi satelliti. Fummo terribilmente delusi, dunque, quando nell'agosto del 1968 udimmo Fidel giustificare l'invasione della Cecoslovacchia; e poco ci consolò che non potesse fare diversamente, dato il monopsonio dello zucchero cubana detenuto dall'URSS. Da quel momento, benché soldati cubani continuassero a combattere in Angola e Mozambico contro il colonialismo portoghese, l'icona cubana della Rivoluzione fu, per tutti noi, più il Che (già ucciso in Bolivia nel 1967) che non Castro. E nelle feste popolari del '68-'69, nelle case del popolo, nelle università occupate, benché pure qualche volta ci divertisse cantare quella filastrocca – *Fidel, Fidel, qué tiene Fidel que los "americanos" no pueden con él* – era soprattutto *de tu querida presencia, comandante Che Guevara* che strimpellavano le nostre chitarre. Giangiacomo Feltrinelli – tutti lo sapevamo – era amico personale del *Líder Máximo*; ma della libreria Feltrinelli di via Cavour –tappa obbligata di quegli anni: non ancora “International”, ma molto “internazionalista” – non ricordo granché di libri di/su Fidel Castro, mentre ricordo altissime pile di libri dedicati al Che. Poggiate accanto all'edizione italiana di *Tricontinental*, la rivista cubana nata da quella Conferenza dell'Avana dove Guevara aveva lanciato lo slogan più famoso: «due, tre, molti Vietnam».

Certo, non esiste controprova, ma continuo a credere che senza la rivoluzione castrista Cuba sarebbe ancora il bordello degli Stati Uniti, con un tenore di vita non dissimile da Haiti. Gli straordinari progressi della sanità e dell'istruzione si devono al regime castrista. E sarà pure vero, come dicono, che molte ragazze cubane non sognano che di farsi sposare da un turista europeo, magari anziano; ma ciò non necessariamente per lasciare l'isola, piuttosto per farsi mantenere in loco, visto che con qualche soldo in più non ci si sta poi così male. Tuttavia – oggi dobbiamo ammetterlo – nonostante che Fidel fosse uno strano dittatore cui si poteva dare del tu e chiamarlo per nome, nonostante che (forse) abbia fatto più bene che male, quello castrista è stato comunque un regime con aspetti intollerabilmente oppressivi: verso i dissidenti e perfino verso gli omosessuali, per fedeli che fossero alla causa della Rivoluzione. Insomma: i profughi di Miami, che abbiamo chiamato “vermi”, non avevano tutti i torti. Per questo, quando mi sono trovato a dibattere con Gianni Vattimo su «democrazia e post democrazia» – eravamo alla Fortezza da Basso, al “Caffé Filosofico” del Festival della Creatività, e non era il maggio 1968, bensì l'ottobre 2007! – sono rimasto basito nel sentirgli indicare Cuba quale modello di «vera democrazia».

Fidel Castro è stato un grande personaggio. Ovviamente importante per la storia del suo Paese e per certi aspetti del mondo. Ma diciamo pure che, per milioni di ragazzi europei, Fidel è stato il titolo di una fiaba per adolescenti. Con una Cuba immaginaria come equivalente dell'Isola-che-non-c'è. Un bel simbolo dunque, certo che sì. Ma un modello per l'oggi, questo proprio no.

L'Autore è filosofo e psicoanalista